

passaggi più delicati e decisivi dell'avvicinamento diplomatico tra Roma e Parigi. Quando si sciolgono tutte le questioni anche burocratiche legate alla possibilità dei richiamati che avevano combattuto nelle Argonne di far ritorno in Italia in vista dell'intervento, si è ormai alla vigilia della cerimonia di Quarto, dove nel maggio 1915, con l'accesa orazione nazionalista e irredentista di D'Annunzio, si celebra solennemente l'anniversario della partenza dei Mille, a cui sovrano e Governo, dopo una preliminare adesione, decidono solo all'ultimo momento di non partecipare, suscitando al contempo perplessità e comprensione delle ragioni di opportunità e cautela da parte della diplomazia francese.

All'iniziativa dannunziana presero parte veterani delle Argonne e figure che dall'estate del 1914, facendo propria la formula di Arcangelo Ghisleri «O sui campi di Borgogna per la sorella latina, o a Trento e Trieste», avevano alimentato le iniziative dell'interventismo democratico e rivoluzionario. Ma in quell'occasione, alla vigilia dell'intervento italiano, a testimonianza del compattamento del fronte interventista che anche Barrère registrava, repubblicani e monarchici, democratici e nazionalisti, salvo rarissime eccezioni, accettarono nonostante tutto di recitare sulla stessa scena, di mo-

strarsi sul medesimo palcoscenico. Il libro contiene infine un'interessante e utile appendice costituita in prevalenza dalle fonti diplomatiche su cui è in buona parte costruito il volume, conservate soprattutto presso ADMAEP (Centre des Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères, Paris – La Courneuve) e SHD (Service Historique de la Défense, Département Armée de Terre, Paris – Vincennes).

Eva Cecchinato

**Silvano Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019, 356 p.**

La storia delle donne non è solo un capitolo dedicato ai movimenti femministi e all'avanzamento delle condizioni sociali e politiche di quella metà del cielo che per secoli è stata considerata inferiore e ancora oggi non ha raggiunto la parità sostanziale con gli uomini. Può essere anche una prospettiva da cui guardare per rendere più corretta e completa la ricostruzione storica di una disciplina scientifica, nonché della nostra cultura. È quest'ultimo l'obiettivo del libro che Silvano Montaldo ha dedicato alle *Donne delinquenti* e che, fin dal sottotitolo *Il genere e la nascita della cri-*

*minologia*, segnala l'importanza di uno sguardo sul femminile che già nel secolo XIX distingueva corpo, psiche e comportamento di uomini e donne, seppure prevalentemente sulla base di una differente natura. Qui, quella differenza viene colta alle radici della criminologia, disciplina che si suole far risalire a Cesare Lombroso e alla sua scuola – è Niceforo a coniarne il termine – ma di cui Montaldo rintraccia i prodromi concettuali, se non disciplinari, nelle osservazioni statistiche del belga Quetelet, nonché nel dibattito costitutivo di una giovane psichiatria alle prese con la distinzione tra pazzia e criminalità, già rintracciabile nei primi studi sulla “follia morale”, prototipo di un comportamento deviante in un soggetto apparentemente sano di mente. È dall'interrogativo “matto o cattivo?” che appartiene alla storia dell'umanità e che la psichiatria s'incarica di affrontare prendendo in esame patologie della sfera morale che sembrano lasciare intatta la ragione, è di lì che prese le mosse l'antropologia lombrosiana, la quale, con tutti i difetti e le grossolanità che pur le sono riconosciuti, aprì la strada a un sapido dibattito dove ciò che più balza agli occhi è il fiume d'inchiostro che si riversò sulla questione della delinquenza femminile.

Proprio in relazione al perma-

nere di certi interrogativi, il libro di Montaldo ha il pregio di toccare anche l'interesse del lettore non storico di professione. Così, ad esempio, quando viene presa in esame la differente lettura dei dati del delinquere femminile e maschile. Nonostante il braccio della bilancia penda senz'ombra di dubbio dalla parte degli uomini, gli studiosi si dividono tra quanti ne vedono un segno inequivocabile della minore presenza femminile nelle statistiche criminali e quanti invece ne ricalcolano la consistenza riferendola a cause che oggi diremmo di genere: non solo quindi alla inferiore forza fisica, insufficiente a compiere certi atti delittuosi, ma anche in ragione del ruolo delle donne nella società, o ancora della loro minore visibilità in quanto autrici di delitti spesso perpetrati dentro la famiglia (aborti e infanticidi). Al riguardo Montaldo fa anche notare che, nel caso della criminalità femminile, non era raro ricorrere all'irresponsabilità della rea e dunque all'internamento manicomiale, più che alla condanna e al carcere. Viene da pensare che questa scelta fosse anche funzionale agli obiettivi del diritto penale che, oltre a punire, si occupa di promuovere e rafforzare valori sociali – tra cui quello della maternità era ed è ancor oggi uno dei più “sacri”. Resta poi da vedere se l'internamento manicomiale non

fosse rispetto alla carcerazione una punizione maggiore, e non solo dal punto di vista del soggetto. Quando nell'introduzione al suo libro Montaldo ci avvisa che il genere come categoria di analisi storica non era in uso nell'Ottocento, non vuole certamente dirci che allora eravamo molto lontani dal considerare le differenze comportamentali tra uomini e donne come una costruzione culturale – cosa che peraltro non è ancor oggi universalmente accettata. Piuttosto intende sottolineare che il problema della diversità dei comportamenti di uomini e donne viene annesso all'indagine medica sulla "natura umana" e risolto in termini di inferiorità femminile. Non va poi trascurato che la minor delinquenza delle donne poteva essere letta come una loro maggiore moralità, giudizio questo difficilmente accettabile, tanto più se in contrasto con la ferma convinzione della inferiorità femminile. Fatto sta che furono pochissimi, e solo alla fine del secolo, gli studiosi che considerarono la differenza di genere un prodotto anche culturale o quanto meno non più esclusivamente il risultato di due nature diverse.

L'arco temporale entro cui si muove la riflessione storica di Montaldo va dagli anni Trenta dell'Ottocento alla fine del secolo, con qualche riferimento ai progetti settecenteschi di riforma carce-

raria in cui si inizia a considerare il carcere come mezzo di rieducazione, effetto di quella cultura dei Lumi di cui Cesare Beccaria fu tra gli esponenti di maggior spicco. Ma sono anche i primi concreti tentativi di evitare i danni della promiscuità tra uomini e donne che si esprimevano soprattutto negli abusi sessuali dei carcerati sulle carcerate e nei modi particolarmente brutali dei guardiani. Scopriamo così che alcune iniziative a favore della protezione delle donne delinquenti e della loro separazione dai maschi, in cui si trattò di promuovere anche guardiani e direttrici femminili, furono intraprese da femministe americane come la giovane frenologa Eliza Farnham, che, entusiasta delle idee già messe in atto negli Stati Uniti da un'altra femminista, Dorothea Dix, nei quattro anni (1842-1847) del suo esperimento di *moral treatment* nella prigione di Sing-Sing lungo l'Hudson si affiancò assistenti femministe provenienti da esperienze vissute in comunità utopiche. Montaldo riferisce che fu la frenologia, nella versione dello scozzese Combe, a essere considerata la cornice scientifica entro cui adoprarsi al recupero morale delle ree. Resta tuttavia il dubbio sul legame tra trattamento rieducativo e frenologia dal momento che quest'ultima – peraltro alle origini anche dell'antropologia

lombrosiana – si reggeva su basi squisitamente organiche e su una idea del cervello come mappa geografica i cui centri erano considerati le sedi materiali di funzioni intellettuali e morali responsabili, nella misura della loro maggiore o minore estensione, del comportamento e delle attitudini degli individui. Agli stessi fini rieducativi la Farnham utilizzò anche la letteratura, proponendo alle carcerate letture tratte da romanzi di Dickens o di scrittrici femministe che, come Fredrika Bremer e Maria Edgeworth, indicavano scelte di vita più dignitose.

Leggendo dei primi studi ottocenteschi sulla delinquenza femminile verrebbe da generalizzare che, mentre nelle scienze umane (statistica, giurisprudenza, esperienza politica), non foss'altro che per la multifattorialità delle cause del delinquere a cui si comincia a fare riferimento, sembra d'intravedere uno sguardo sociologico che solo alla fine del secolo assumerà qualche rilevanza (è il caso del nostro Colajanni), nelle scienze mediche, invece, il dominante dimorfismo sessuale biologico fu utilizzato per legittimare lo stereotipo di una naturale inferiorità femminile: tesi questa che, nelle temperie positivistiche, finì per attrarre anche molti giuristi.

Ricchissimo di dati e di informazioni interessanti, il libro di Montaldo si muove con destrezza

tra le tante sfumature e i distinguo di autori sia di diversa formazione sia di diverse tradizioni scientifiche, mettendo anche in evidenza il ruolo ricoperto da femministe e filantrope religiose. La ricostruzione storica riesce a rendere bene al lettore lo scorrere fluviale di un dibattito che ha attraversato la cultura europea del XIX secolo. È un dibattito ondivago, dove i protagonisti da sponde diverse si muovono come equilibristi tra pregiudizi misogini, ipotesi scientifiche indimostrabili, credenze religiose che aprono a speranze rieducative, ma dove la questione della minor delinquenza femminile viene per così dire vivisezionata più in cerca dei mascheramenti che la ridurrebbero, che delle ragioni che la giustificherebbero. Certo appare bizzarro che, in una epoca positivistica in cui le coordinate entro cui si muove ogni discorso considerato scientifico sono la misurazione e la quantificazione di ciò che c'è di più impalpabile nell'essere umano, e cioè la psiche, nondimeno, nel caso della delinquenza femminile, rispuntino valutazioni qualitative del fenomeno: la particolare ferocia, l'inaspettata immoralità, la perversità contagiosa. È l'economista e funzionario pubblico francese Frégier a gettare per primo sul tavolo la questione della prostituzione come delinquenza specifica femminile, così come so-

no gli psichiatri Voisin e Casper ad anticipare tesi più generali sul rapporto tra cervello e comportamento, idee che spetterà poi alla forza persuasiva di Lombroso diffondere in tutto il mondo unitamente alla sua teoria dell'atavismo su cui Montaldo giustamente si sofferma più a lungo.

Uno dei meriti del libro di Montaldo è che, arrivati al capitolo dedicato a Cesare Lombroso, il lettore è già preparato a coglierne la portata: basterà ricordargli l'apporto fondamentale dato alle scienze dell'uomo dall'evoluzionismo e dal darwinismo per coglierne appieno l'originalità e insieme la continuità con il passato. A tal proposito Montaldo ci informa che la grande varietà di angolazioni da cui il trattato sull'*Uomo delinquente* prende in considerazione l'argomento diede l'impressione di superare dal punto di vista scientifico quanto già prodotto e illustra bene gli scontri e anche le mortificanti critiche che a Lombroso giunsero soprattutto dalla Francia, dove il sociologo Tarde e l'antropologo Manouvrier da differenti prospettive scientifiche sostennero che, seppure potevano esserci predestinazioni al crimine, fermo restava che nessuno vi era destinato inesorabilmente. Ecco riproporsi qui un altro quesito interessante: quello circa la originalità di un'opera che prende sì spunti e materiali dall'aria in cui

cresce, ma nondimeno riesce a metterli al centro di un dibattito internazionale, così come fu per Lombroso, anche grazie agli studi degli allievi Garofalo e Ferri.

Non si può tentare di riassumere qui i tanti spunti che il libro di Montaldo suscita in chi legge: sono riflessioni, quesiti, suggestioni, a cui ho voluto in alcuni casi accennare a riprova dell'interesse che il libro risveglia. Ma non vorrei trascurare di segnalare la piacevolezza delle pagine dedicate alla storia (anche familiare) della *Donna delinquente*, là dove nelle lettere e nei diari di Gina Lombroso e di Guglielmo Ferrero (che con Lombroso firmò l'opera del 1893) si coglie l'atmosfera di un modo di lavorare, di confrontarsi e di competere, in cui la fermezza delle proprie idee resiste anche a fronte delle più spietate critiche. Fatto sta che quel libro, scientificamente fragile e forse nato già vecchio, fu il primo dei testi consistenti di Lombroso a essere tradotto negli USA, ebbe eco internazionale e, nel giro di dodici mesi, vendette in Italia più copie dell'*Uomo delinquente* in dieci anni. Del resto alla fine dell'Ottocento Lombroso era l'autore italiano più letto nel mondo, e fu proprio il suo eclettismo ad aprirgli strade in culture diverse da quella scientifica e italiana.

Valeria Paola Babini